

ROMANO PAOLO COPPINI<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Già professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Pisa

I volumi curati da Veronica Gabbrielli sugli scritti di Raffaello Lambruschini si inseriscono nel vasto programma di studi su personalità della civiltà toscana finanziati dalla Fondazione Spadolini-Nuova Antologia, seguiti dalla attenta cura di Cosimo Ceccuti. Questi volumi sono particolarmente utili in quanto sono stati già ampiamente considerati i contributi di Lambruschini concernenti la pedagogia, mentre una minore cura era stata riservata alla sua importante e imprescindibile partecipazione ai dibattiti riguardanti i problemi dell'agricoltura, al centro degli interessi dei ceti dirigenti toscani.

Naturalmente Lambruschini è sempre citato in tutte le opere che concernono l'argomento: è considerata la sua partecipazione alla nascita e collaborazione delle più importanti riviste e sono considerati i suoi interventi, tuttavia mancava una raccolta organica che illustrasse il suo vasto contributo alle questioni agrarie, prevalente preoccupazione del moderatismo toscano dagli anni Venti dell'Ottocento e dello stesso ceto dirigente fino ai primi anni del secolo seguente.

I quattro volumi *Agricoltura come scienza. Tutti gli scritti di Raffaello Lambruschini (1822-1873)*, attraverso una intelligente ripartizione di argomenti, dovuta a Veronica Gabbrielli, ci conducono dai suoi primi interventi pubblicati sugli «Atti» dell'Accademia dei Georgofili fino ai tanti contributi redatti, in seguito, per il «Giornale Agrario Toscano». Infatti sono stati considerati tutti gli interventi di Lambruschini sapientemente divisi dalla curatrice. I primi due volumi riferiscono gli articoli usciti «dal 1822 al 1865 sulla coltivazione del gelso, sull'allevamento dei bachi da seta, e sull'industria serica», mentre nei due successivi sono considerati, «sempre organizzati in sezioni», tutti gli altri scritti che l'abate produsse su materie agronomiche, scientifiche ed economiche. Tutti questi contributi trovarono la loro sede principale, come era

naturale, sul «Giornale Agrario Toacano» di cui l'abate di San Cerbone, con Cosimo Ridolfi e Lapo de' Ricci, nel 1827, fu uno dei fondatori.

Questo giornale nasceva sull'onda dei dibattiti che avevano agitato gli interventi dei proprietari toscani dopo l'articolo di Aldebrando Paolini che aveva posto la questione «se attese le particolari circostanze della Toscana possa essere più utile ai progressi dell'agricoltura il sistema di dare i beni rustici ad affitto piuttosto che darli a colonia» (1823), cui immediatamente aveva risposto Capponi su «alcune particolarità dell'economia toscana», per cui non era opportuno, né auspicabile l'affitto.

La larga discussione apertasi ai Georgofili vide protagonisti tutti i principali esponenti del moderatismo, in primis Ridolfi che vi partecipò con diversi interventi, fino dal 1824, con una «memoria sul commercio frumentario», in cui non erano estranee le suggestioni derivanti dalle descrizioni del viaggio di Vieusseux in Russia, in cui era messo in luce il pericolo della concorrenza dei grani provenienti da quello stato. Nella memoria citata Ridolfi sosteneva che «il nostro sistema colonico paragonato a quello d'ogni altro paese è il più economico in quanto alle spese di produzione, ed è il più lucroso riguardo alla quantità di prodotti in massa». Era conclamata convinzione di Ridolfi che grazie alla diversificazione delle culture e al contenimento dei costi, conseguibili nell'ambito del sistema mezzadrile, fosse possibile un sensibile aumento delle rendite senza la necessità di alcun intervento sul sistema doganale. Fu su questi principi che avvenne l'incontro con Lambruschini e De' Ricci, che portò alla nascita del «Giornale Agrario Toscano», luogo di discussione, non solo con gli agronomi di altri Stati, quali Dombasle, de Candole, Dandolo, Gould, ma soprattutto utile per incentivare il dibattito agrario fra gli stessi esponenti dell'agricoltura toscana.

Certo, come in ogni redazione, non mancarono i timori di Lambruschini, di fronte alla sicurezza di Ridolfi, circa l'introduzione di novità in campo agricolo che avrebbero incontrato gli ostacoli della classe contadina. Ma tali perplessità sarebbero state ben presto fugate dalla fiducia che lo stesso abate nutriva in «una più ampia diffusione delle conoscenze in campo agrario – come scrive Veronica Gabbrielli – (che) avrebbe innescato processi di cambiamento sulla base di quel nesso strettissimo che, nella logica dei toscani, sembrava esistere tra agricoltura, sviluppo sociale ed efficienza del sistema politico» (p. 5).

I risultati raggiunti da Lambruschini in campo agronomico, anche se non paragonabili alla meritata fama conseguita in campo pedagogico e religioso, sono stati tuttavia rilevanti e non inferiori a quelli dei più noti proprietari toscani. Ce lo mostrano con estrema chiarezza i quattro volumi di scritti raccolti, introdotti e annotati da Gabbrielli. Questi volumi toccano la vasta gamma di interessi dell'abate con una quantità di articoli, apparsi non solo sul «Giornale

Agrario» ma anche su tante altre riviste. Vi sono trattati la cultura del gelso e l'allevamento dei bachi da seta fino alla trattura dei filati, le malattie delle piante, il perfezionamento del coltro, capace di affondarsi e rivoltare più in profondità la terra, tanto da essere premiato all'esposizione di Parigi del 1858.

In questo clima di sempre maggior distacco del ceto dirigente toscano dai Lorena appare significativo il maggiore interesse rivolto, proprio alla fine degli anni '50, alla Francia e al Piemonte, alle cui esposizioni parteciparono larghe schiere di agrari toscani. Basti ricordare come proprio a Torino, nel 1858, i Ricasoli, Ridolfi, Cambray Digny, seppero cogliere l'occasione per tessere quella rete di rapporti, che sarebbe stata loro utile al momento dell'unità.

Il problema dei ceti subalterni, dei contadini e il modo di renderli partecipi dei mutamenti agrari che si volevano apportatore nelle campagne costituì un argomento privilegiato di discussione. Fin da allora Lambruschini aveva espresso dubbi sulla difficoltà di raggiungere i contadini per trasmettere loro una istruzione agraria e dal 1826 si era espresso in tal senso sulla «Antologia»: «sopra cento contadini (...) forse solo uno sa leggere e scrivere». Perciò bisognava rivolgersi a una classe di mezzo capace di portare loro la cultura agraria, e questa classe fu individuata, in un primo momento, nei fattori. Ma lo stesso Ridolfi infine si convinse che gli stessi proprietari avrebbero dovuto essere maggiormente presenti sulle loro terre attraverso l'introduzione di strumenti sempre più perfezionati, attraverso l'adozione di rotazioni rigeneranti i terreni, e infine per mezzo di una corretta contabilità, seguendo l'esempio di quanto avveniva a Roville. Lo stesso proprietario avrebbe dovuto presiedere alla istruzione agraria di un certo numero di allievi che avrebbero diffuso i suoi insegnamenti.

Queste scuole presero vita nelle tenute di Lambruschini e di Ridolfi, costituendo la premessa della futura Facoltà di Agraria di Pisa. Lambruschini rimase sempre il più acceso difensore della mezzadria, insistendo soprattutto sul suo aspetto morale, che ne faceva una sicura salvaguardia dell'ordine sociale. Infatti per l'abate l'aspetto sociale ebbe sempre la prevalenza su quello tecnico, e proprio per questo fu l'unico, che all'interno del ceto dirigente toscano, rimase fermo nella strenua difesa del tradizionale contratto mezzadrile.

Su questo argomento, al congresso pisano degli scienziati del 1839, si era scontrato con Vincenzo Salvagnoli, acerrimo critico invece del sistema mezzadrile. Anche l'insegnamento agrario da impartire ai contadini doveva far parte dei doveri del proprietario, il quale avrebbe dovuto impegnarsi nel «congiungere lo studio delle lettere con lo studio delle scienze, (se voleva) ammaestrare il popolo nell'agricoltura e nelle arti»: era questo il titolo di una sua relazione tenuta il 6 agosto 1854. In questa prospettiva erano benvenuti sul «Giornale Agrario» anche i contributi, meno scientifici, ma più accessibili ai contadini,

come quello del pievano Arlotto. Naturalmente questo tipo di istruzione era concepibile in un sistema come quello mezzadrile che permetteva un continuo contatto fra parte padronale e lavoratore, il mezzadro.

Altro indubbio vantaggio del contratto mezzadrile inoltre, come avevano messo in evidenza Ridolfi e altri georgofili fin dagli anni '20, costituiva la più chiara espressione della connessione tra mezzadria e liberismo. Infatti si sosteneva che se il liberalismo inglese poggia solo sulla raccolta del grano, da noi le tre raccolte di grano, vino e olio rendono assai meno frequente che si combinino l'assoluta carestia di tutti e tre i prodotti, tanto da rendere più sicura la produzione sia per la parte padronale che per il contadino. Questa imprescindibile connessione di mezzadria e liberismo avrebbe costituito una delle maggiori convinzioni dei proprietari toscani e di Lambruschini esternata nel suo discorso "Sulla libertà del commercio de' grani" del 2 maggio 1847 al ricevimento per Cobden, tenuto in palazzo Ridolfi in via Maggio. L'abate di San Cerbone sarebbe rimasto fermo in questa sua convinzione anche quando nel 1871 già si cominciavano a denunciare le prime crepe in questo contratto, indirizzando una Memoria all'Accademia dei Georgofili, di cui era Presidente, «intorno al valore tecnico e morale della mezzadria».

Tutte queste relazioni e dibattiti sono oggi facilmente accessibili grazie all'opera e alla attenta cura di Veronica Gabbrielli, da cui si evince che se la connessione di mezzadria e liberismo fu un tratto "irrinunciabile" per i toscani, non rappresentò un dato "immutabile", in quanto i principi del *laissez faire* avrebbero tollerato non poche comode eccezioni, fin quando la mutata situazione sociale avrebbe reso ormai improponibile il sistema mezzadrile.